

(DOVE) E' FINITA LA SINISTRA?

LA TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO POLITICO AI TEMPI DEL POPULISMO

Sono passati dieci anni da quando il “Maggio filosofico” si è occupato di questo tema. Ci trovavamo all'indomani delle elezioni politiche del 2008, quelle che videro il ritorno al governo delle destre con “il Popolo della Libertà” (PdL), il cartello elettorale uscito dal cilindro del Cavaliere, con cui aveva inglobato i “post-fascisti” di AN. Erano anche le elezioni in cui vi fu il debutto del PD, il nuovo partito voluto e guidato da Walter Veltroni in cui erano confluiti i DS e la “Margherita”, a chiara vocazione maggioritaria. E furono anche le elezioni che videro, per la prima volta nella storia repubblicana, l'esclusione dal Parlamento di tutte le forze che facevano riferimento alla tradizione socialista o comunista. Clamoroso fu, infatti, il tonfo registrato dalla “Sinistra Arcobaleno”, cartello che comprendeva “Rifondazione Comunista”, i “Comunisti Italiani”, la “Sinistra Democratica” e i Verdi: non riuscendo a superare la soglia di sbarramento del 4%, non elessero nemmeno un deputato.

A questo quadro nazionale italiano, si aggiunga ciò che stava accadendo a livello globale, con lo scoppio della crisi dei mutui sub-prime ed il fallimento di un colosso finanziario come *Lehman Brothers*: l'effetto fu un crollo del PIL mondiale nel 2009 di proporzioni analoghe soltanto a quello registrato negli anni delle crisi petrolifere (1974 e 1980). Nell'area euro, il crollo delle esportazioni ed il contagio dei titoli tossici ai sistemi bancari nazionali provocò un deficit delle bilance di pagamento, specie per i Paesi meno competitivi, trasformando così una crisi dovuta a debiti privati americani in una crisi dei debiti pubblici nazionali europei. Le agenzie di *rating* hanno cominciato a ridurre la valutazione sui titoli dei debiti pubblici nazionali del Sud Europa, ed i “mitici” spread hanno cominciato a salire.

I rigidi ed austeri precetti che regolano il funzionamento dell'area euro (ulteriormente aggravati dalla sottoscrizione del *Fiscal Compact* nel 2012) hanno ulteriormente aggravato la situazione delle economie europee: se, da un lato, questo ha avuto l'effetto di alleviare le bilance commerciali degli stati più deboli (per effetto del drastico calo delle importazioni), dall'altro ha depresso i consumi interni a livelli inediti in tempo di pace, ed ha aggravato così la recessione, la disoccupazione e, in ultima analisi, la tenuta stessa dei conti pubblici. Il tracollo dell'intera eurozona fu sventato, come noto, dall'intervento del governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, affermando che “avrebbe difeso la moneta unica con ogni mezzo necessario”. Il “bazooka” servì a raffreddare la tensione sui titoli del debito pubblico europei, ma le misure di austerità imposte ai governi nazionali provocarono un'ulteriore depressione del ciclo economico europeo. Solo a partire dal 2015, per il contestuale effetto del *Quantitative Easing* e della ripresa delle esportazioni verso il resto del mondo, le economie europee hanno conosciuto una “piccola ripresa” che ha consentito alla produzione di tornare a livelli pre-crisi (ma non in Italia, dove in termini di PIL pro-capite siamo ancora al di sotto del livello del 2000).

Questo ultimo decennio ha quindi trasformato in profondità le società europee, e quella italiana in modo particolare. L'impoverimento dei ceti medi, la disoccupazione e la sotto-occupazione soprattutto delle giovani generazioni ha mandato definitivamente in crisi i vecchi corpi intermedi (partiti politici, sindacati, associazioni di categoria, ecc.) che in passato svolgevano una fondamentale funzione di “cinghia di trasmissione” tra Stato e società civile.

La storia di questo ultimo decennio ha provocato, quindi, una profonda trasformazione dello “spazio politico”. Convenzionalmente, si è sempre abituati a ragionare dello spazio politico ad una sola dimensione: destra versus sinistra. In realtà, questa è sempre stata una semplificazione: storicamente, vi sono state diverse altre dimensioni significative, almeno in parte trasversali a questo, come ad esempio confessionalismo/laicità, autoritarismo/democrazia, organizzazione/spontaneismo, statalismo/liberismo. È vero, però, che per la gran parte del '900 l'asse destra/sinistra, inteso soprattutto come conflitto tra capitale e lavoro, è stato di gran lunga quello più significativo e significativo. Ed è proprio qui, sulla perdita di significanza della parola “sinistra” che si incentra la nostra ormai decennale riflessione.

Negli ultimi 30 anni, si è assistito in quasi tutte le democrazie occidentali alla trasformazione dell'asse destra/sinistra in una contrapposizione tutta interna al campo liberale, tra conservatorismo repressivo (destra) e liberismo libertario (sinistra). Naturalmente, questo non significa che la contraddizione di classe sia sparita per il semplice fatto di non trovare più rappresentanza politica; o, in altri termini, la contraddizione permane nella "struttura", ovvero nell'essenza dei rapporti di classe, anche se si perde a livello di "sovrastruttura". Si perde fino ad un certo punto perché, come ci hanno insegnato tanti pensatori politici (primo fra tutti Gramsci), se i "corpi intermedi" (in primo luogo partiti e sindacati) perdono la loro legittimità e non riescono più a svolgere la loro fondamentale funzione di "cinghia di trasmissione" tra società civile e Stato, allora la stessa tenuta democratica è a rischio, ed emergono inevitabilmente forze populistico-carismatiche che invocano l'immediatezza dell'azione politica, appellandosi direttamente ad un indistinto "popolo". Se consideriamo, ad esempio, la distribuzione territoriale del voto in Italia negli ultimi 3 anni, possiamo chiaramente osservare quali siano le forze votate in larga misura dalla borghesia dei centri storici (Forza Italia e PD) e quali dalle periferie, dalle campagne e dai ceti medi impoveriti (Lega e M5S).

Se da un lato, quindi, l'asse destra/sinistra assume un significato diverso e meno rilevante, allora è necessario considerarne almeno un altro, trasversale a questo, in grado di spiegare la "collocazione spaziale" delle soggettività politiche attuali. Ecco quindi che, se teniamo conto di questa trasformazione in atto, emerge chiaramente un altro asse che potremmo definire come "forze sistemiche versus populismi", ovvero forze che si richiamano ancora alla necessità della mediazione tra Stato (o potere) e società civile, contrapposte a forze che, viceversa, invocano una mobilitazione immediata del "popolo".

Dall'incrocio di questi due assi otteniamo così 4 quadranti, ciascuno dei quali è occupato pressappoco dai 4 principali partiti italiani: nell'angolo in alto a sinistra troviamo il PD (liberista e elitario-sistemico); in alto a destra troviamo Forza Italia (conservatore sistemico); in basso a destra troviamo la Lega (conservatore populista); in basso a sinistra troviamo il Movimento 5 stelle (liberisti/libertari e populistici). Ecco perché non dovrebbe sorprendere la sequenza delle varie coalizioni di maggioranza che si sono susseguite in questo ultimo decennio: tutte le combinazioni, infatti, sono teoricamente possibili, tranne quelle tra le forze che si trovano opposte sulle due diagonali (Lega-PD e Forza Italia-M5S). E infatti nelle 2 precedenti legislature hanno governato prima le due forze di destra (Forza Italia - Lega), poi le due forze sistemiche (Forza Italia e PD); in questa legislatura abbiamo visto la maggioranza "giallo-verde" (le due forze "populiste"), e ora abbiamo la maggioranza "giallo-rosé" (le due forze di "sinistra", nel senso liberista e libertario del termine di cui si è detto).

Questa nuova ridefinizione dello spazio politico, tra l'altro, spiega ancor più la necessità di un ritorno ad un sistema elettorale proporzionale, visto che il nostro Paese è sempre stato caratterizzato da una forte pluralità di soggetti politici (con buona pace dei sistemiche che stanno rimpiangendo i bei tempi andati del maggioritario e che tutt'ora continuano a postulare la necessità di un sistema bipolare). Ed è curioso che proprio il M5S, che nel suo DNA dovrebbe avere più a cuore le tematiche della partecipazione democratica, postuli invece il taglio della rappresentanza politica. Almeno su questo, la posizione del PD (puramente dettata da interessi tattici, visto che lo stesso taglio era previsto dalla naufragata riforma Renzi) è senz'altro più ragionevole: se proprio si vogliono tagliare i parlamentari, almeno che si passi ad un sistema puramente proporzionale. Il che - va detto - non è mai stata finora la posizione del PD, ma - come si dice - meglio tardi che mai...

Questa radicale trasformazione dello spazio politico non riguarda soltanto l'Italia, naturalmente, ma si può tranquillamente estendere ad altri Paesi e contesti, pur senza per questo trascurare le specifiche peculiarità nazionali.

Prendiamo ad esempio la Francia: il Partito Socialista, dopo quasi 150 anni di storia gloriosa, è sull'orlo della sparizione: il suo spazio politico è stato sostanzialmente occupato da "En marche!" di Macron, collocandosi sul quadrante in alto a sinistra (liberismo elitario), ma senza per questo rinunciare ad una componente snella e "movimentista" che gli ha permesso di superare le

farraginosità del vecchio partito politico. In alto a destra (conservatori sistemici) troviamo i gollisti, che con Sarkozy avevano a suo tempo tentato uno slancio carismatico (un po' come il primo Berlusconi). In basso a destra (populista reazionario) ovviamente ci sta il *Front National*, omologo della Lega, mentre in basso a sinistra ci troviamo una nebulosa meno articolata del M5S, che va più o meno dai gilet gialli a *France Insoumise*.

Il sistema politico spagnolo, dopo 40 anni di sostanziale bipartitismo, si è sfrangiato anch'esso (e tra l'altro a novembre si terranno le quarte elezioni politiche degli ultimi due anni): il PSOE e il PP occupano le rispettive posizioni nei quadranti in alto sinistra e a destra, mentre in basso a destra si trovano i *Ciudadanos* (ma anche i fascisti di "Vox"), e in basso a sinistra *Podemos*.

Prendiamo ora il caso inglese: l'antico "modello Westminster", studiato in tutti i manuali di politologia, è in crisi da tempo: si sta addirittura consumando in questi giorni un inedito conflitto istituzionale tra potere legislativo ed esecutivo. Nel 2015 i conservatori si erano imporsi, dopo quasi un ventennio di governi laburisti guidati dai teorici della "terza via liberale", Tony Blair e Gordon Brown; i *Tories* ce l'hanno fatta grazie al giovane smart e ultraliberista David Cameron, andando a collocarsi di fatto nel quadrante in alto a sinistra (di solito occupato dal partito liberaldemocratico e, come si è visto, anche da quello laburista a guida blairiana). La sua vittoria, però, è stata possibile anche grazie alla promessa di un referendum sull'uscita del Regno Unito dalla UE. Si è trattato di una mossa azzardata e inedita per il Regno Unito (dove il referendum non è nemmeno previsto dalla loro secolare costituzione materiale), dettata dal crescere di una forza anti-sistemica, lo UKIP di Nigel Farage (quadrante in basso a destra). Con questa spregiudicata promessa, in effetti, Cameron riuscì a vincere le elezioni politiche del 2015, ma ne aveva fortemente sottovalutato le conseguenze: convinto di vincere facile la campagna per il *remain*, e di consacrarsi così come grande leader, è andato invece incontro ad una sconfitta sorprendente, se si pensa che tutto l'establishment, tutti i giornali, e tutti i poteri più o meno forti si erano schierati per il "remain" (un po' come il "sì" alla riforma Renzi in Italia). Questo esito ha determinato un inevitabile ritorno nel quadrante in alto a destra dei Tory, con la leadership di Theresa May e, dopo il suo fallimento, il progressivo spostamento sul quadrante in basso a destra con Boris Johnson. Il quale, tra l'altro, sembra essere tra i pochi – almeno all'interno del suo partito – ad aver capito che questa è l'unica mossa che potrebbe consentire ai Tory di non soccombere di fronte all'ondata di Farage, il quale ha nel frattempo emblematicamente ridenominato la sua forza *Brexit Party*. Resterebbe da classificare il partito laburista del "compagno Corbyn", che per cercare di tenere insieme il partito, si barcamena tra i due quadranti di sinistra, con evidente spaesamento del suo elettorato. In questo quadro, mai così sfrangiato nella storia inglese, non va sottovalutata la comparsa dei Verdi (quadrante in basso a sinistra), la cui soggettività occupa in molti Paesi del Centro e Nord Europa più o meno la stessa posizione del M5S.

In questo schema, fa parzialmente eccezione la Germania, per almeno un paio di motivi: 1) c'è una solida e consolidata tradizione corporativa; 2) è il Paese più florido del continente, almeno fino ad un anno fa. Per questi motivi, l'asse alto/basso (sistema/populismo) è qui meno significativo che altrove. Ciononostante, il dogma ordoliberalista e la recente crisi economica hanno fatto emergere anche lì qualche forza "anti-sistemica", come AfD da un lato e i "nuovi" Verdi dall'altro, che alle elezioni europee dello scorso maggio hanno ottenuto uno storico sorpasso sulla SPD diventando la seconda forza nazionale (21% contro 15%).

L'analisi si può estendere agli USA, con la componente repubblicana legata al presidente Trump che si colloca in basso a destra; il vecchio establishment repubblicano si colloca, invece, in alto a destra; i democratici più *liberal* (quelli che hanno sostenuto la candidatura di Hillary Clinton, per intendersi) in alto a sinistra; e quelli più *radical* alla Bernie Sanders in basso a sinistra.

In questa mappa concettuale, quello che appare chiaro è che le forze politiche della sinistra marxista, ma anche quelle genuinamente socialdemocratiche (che si distinguono chiaramente da

quelle liberiste per un approccio economico di tipo neo-keynesiano), ammesso che ne esistano ancora, fanno fatica a trovare spazio politico, a meno che non decidano chiaramente di giocare la battaglia per il potere sul campo populista, come sostengono brillanti analisti come Loris Caruso o Chantal Mouffe. D'altra parte, le forze politiche della sinistra di classe sono nate nel XIX secolo da assembramenti che noi oggi non esiteremmo a definire "populisti", e che solo in seguito si sono strutturati in partiti e sindacati radicati sul territorio. L'impressione è che, fintanto che persiste questo paradigma economico, le forze nei quadranti in basso avranno alla lunga la meglio su quelli in alto. Dopo un decennio di crisi economica, pare che l'establishment europeo lo stia finalmente cominciando ad intuire, e questo grazie soprattutto alla situazione politica del caso italiano. La formazione del governo "giallo-verde", nato dalla coalizione di due forze anti-sistemiche, è stato un inedito assoluto per una grande democrazia europea. Pur tra le sue contraddizioni, questo ha avuto il grande merito di spaventare fortemente la borghesia europea, al punto che non si era mai visto una reazione così entusiastica da parte dei media al repentino cambio di maggioranza politica. Per chi, come noi, è ancora alla ricerca di dove sia finita la sinistra, tutto questo non può essere ignorato.